

DOMENICA  
4  
AGOSTO  
1974

Lire 100

# LOTTA CONTINUA



## Week end rispettato per i decreti. Si torna a parlare di elezioni anticipate

La settimana parlamentare si è chiusa stamattina con la discussione in senato del decreto sull'IVA, che verrà votato lunedì. Le buone intenzioni di ridare lustro alle istituzioni continuando a oltranza il dibattito in parlamento si sono infrante contro il primo week-end di agosto. I senatori del PCI sono intervenuti dicendo che le loro obiezioni al decreto non derivano da un rifiuto « irrazionale » di riconoscere la gravità della crisi, ma dall'iniquità di un aggravamento delle imposte dirette e indirette che incide sui redditi bassi nella misura del 10 per cento, mentre sui redditi più alti « la percentuale tende ad annullarsi ». Mentre nelle masse operaie e proletarie la razionale constatazione della gravità insostenibile della propria crisi ha prodotto un pronunciamento generale che chiedeva la abrogazione della rapina fiscale e del governo che la sostiene, i parlamentari del PCI hanno chiesto una maggiore perequazione nella rapina.

Il governo, che non ha nessun timore del ridicolo, ha risposto « gravando » di un'aggiunta di tassa una tantum del 5 per cento i redditi compresi tra i 10 e i 14 milioni, e del 10 per cento quelli superiori ai 14 milioni: si tratta di 10.600 lire all'anno in più per chi guadagna 10 milioni, di 30.000 lire in più per chi ne guadagna 16, 130.000 per chi ne guadagna 18!

Sulle tasse indirette che gravano ogni giorno sui redditi proletari, il governo non si è mosso di un millimetro: la taglia sulla carne deve aumentare del 19 per cento. I senatori del PCI, sempre in nome della razionalità si sono ridotti a chiedere che essa venga « riesaminata » entro il 31 luglio del 1975. Quando le famiglie proletarie della carne si saranno scordate anche il sapore.

L'Istituto per lo studio della congiuntura (ISCO) nella nota riguardante il mese di maggio afferma che il tasso di aumento dei prezzi ha raggiunto valori che non si registrano dal 1948: da maggio ad oggi un governo agonizzante ha decretato lo sblocco di tutti i prezzi dei generi di prima necessità, la tassazione di consumi fondamentali come la carne, lo zucchero, la benzina, e, cosa più grave di tutte, la fine degli unici prezzi politici ancora esistenti, e cioè quelli delle tariffe pubbliche. Contro tutto questo le masse proletarie avranno da far valere la loro ragione, e la loro forza, alla ripresa d'autunno.

Messo in salvo il governo all'ombra della discussione « consensuale » sui decreti, il dibattito politico di questo inizio di agosto è dei più stentati. Tutto è rinviato a ottobre, e a riempire le cronache politiche rimangono Pannella e Pasolini. Qualche scoppietto nuovo lo ha fatto registrare l'ingresso ufficiale nella discussione della ipotesi di elezioni politiche anticipate. L'ipotesi non è nuova, e negli ultimi mesi è passata attraverso diverse mani. Prima che il 12 maggio gli facesse crollare la ricottina, era stato Fanfani a pensare alle elezioni anticipate. Poi, il fronte si era capovolto, e all'interno della DC avevano temuto in molti che fossero le sinistre, PCI e PSI, a voler trarre profitto da una congiuntura elettorale particolarmente propizia spingendo verso l'anticipazione delle elezioni. Ma PCI e PSI agirono con incomparabile prudenza, preoccupati il primo del crollo della DC, il secondo del crollo del centro-sinistra. Così, in una situazione tumultuosamente scossa da avvenimenti come il 12 maggio, Brescia e la risposta popolare, l'esito delle elezioni in Sardegna, lo « scio-



Aspettando la verifica dell'autunno.

pero dei fischii » — tanto per limitarsi ai fatti interni — le forze della sinistra ufficiale hanno agito caparbiamente per far prevalere le tendenze all'immobilismo e al congelamento del quadro politico. Così siamo arrivati ad agosto con Fanfani segretario della DC, Rumor capo del governo — del governo del decreto! — Carli governatore e così via, come a Redipuglia. Con quale risultato, è facile capirlo. Succede come a una pentola a pressione di cui si comprime il coperchio mentre sotto si alza la fiamma. Il coperchio salterà in autunno. Per ora si è messo a fischiare minacciosamente — ricordiamoci la risposta a Brescia, e poi gli scioperi regionali — a sbuffare, a fumare, a scricchiolare. La giunta più scricchiolante è quella che lega il PSI alla DC. Nella Direzione socialista, si è ancora una volta giocato al rinvio in nome di una situazione di necessità, ma tutti hanno annunciato verifiche e chiarimenti in ottobre.

La DC, per suo conto, è uscita congelata dal Consiglio Nazionale, anche lei in attesa di un « chiarimento » futuro. Non è strano che, sguzzando in un simile pantano, le forze di governo guardino a una scadenza elettorale come a una possibile via d'uscita.

Questa è la ragione per cui con tanto anticipo pesa già sul quadro politico e sulle manovre reciproche la scadenza delle elezioni regionali prevista per la primavera 1975; ed è anche la ragione per cui si parla, con insistenza crescente, di un possibile anticipo delle elezioni politiche generali, che non verrebbe probabilmente ostacolato dal PCI. La DC è la meno entusiasta di una tal prospettiva, ma non bisogna dimenticare che la costruzione di una soluzione di ricambio o comunque di tamponamento nella gestione interna democristiana come nella formula di governo può difficilmente essere prevista fuori da una consultazione elettorale.

Per ora, dell'eventualità di elezioni anticipate ha parlato il socialista Mariotti, sostenendo che esse sarebbero inevitabili se la DC mantenesse il suo rifiuto al rinnovamento e condannasse il centro-sinistra

alla fine. Ha risposto subito, ringhiosamente, il socialdemocratico americano Preti, proponendo le più torbide minacce contro i socialisti accusati, tanto per cambiare, di essere i cavalli di Troia dell'invasione del PCI nella maggioranza. Sarebbero poco più che schermaglie di stagione, se non avessero dietro la crisi sociale dirompente che si prepara in autunno. E' in attesa di quell'appun-

tamento che le forze di governo cercano di tenersi aperte vie d'uscita diverse. Le crisi a catena nelle giunte locali — come a Firenze e a Roma, o a Napoli — il loro vizioso aprirsi e dischiudersi tra una denuncia vibrata e un pateracchio più sbracato, le spinte centrifughe nei comportamenti parlamentari, la gara nei corpi separati, o per il processo del-

(Continua a pag. 4)

## FRANCIA - La lotta dei detenuti mette in crisi tutto l'apparato della giustizia borghese

Sette detenuti uccisi, un numero imprecisato di feriti, una decina di prigionieri devastati e rese inutilizzabili sono il bilancio tutt'altro che definitivo degli ultimi 15 giorni di lotta nelle carceri francesi.

Cominciata il 19 luglio scorso con la protesta di 400 detenuti di Clairvaux, che reclamavano contro le disumane condizioni di vita, l'agitazione è subito dilagata in tutta la Francia, coinvolgendo le prigioni di Nîmes e di Caens, di Parigi e di Marsiglia e della isola delle Guadalupe (uno dei cosiddetti territori d'oltremare).

L'estensione della protesta e le richieste avanzate dai detenuti fanno che quello che è stato definito il luglio caldo delle carceri francesi si presenti molto simile a quanto avvenne nel giugno-luglio '73 nelle carceri italiane. Attraverso scioperi della fame, manifestazioni sui tetti dei penitenziari, scioperi dalle lavorazioni, i detenuti intendono imporre al governo la sollecita elaborazione di un nuovo ordinamento penitenziario, promesso da anni (in particolare dopo le rivolte del '72) ma non ancora realizzato. La situazione del sistema carcerario francese non è molto diversa da quella italiana: attualmente sono detenute circa 30 mila persone, in gran parte soggette al carcere preventivo; ogni anno vengono decretate 80 mila pene detentive e di

queste circa la metà per reati di lieve entità, con condanne sino a 6 mesi. La violenza e la durezza della repressione carceraria sono però, se possibile, ancora più gravi in Francia che in Italia: la disciplina e l'arbitrio che regolano la vita delle prigioni francesi non sono gran che diverse da quanto raccontato e descritto anche in alcuni recenti romanzi di successo a proposito del penitenziario della Cajenna.

Fin dalla protesta di Clairvaux il governo ha deciso di applicare la maniera forte, bombardando con lacrimogeni i detenuti sui tetti, facendo intervenire elicotteri e tiratori scelti: l'attacco definitivo fu concluso con la uccisione di due detenuti. Il giorno dopo, la rivolta scoppiata a Nîmes aveva la stessa conclusione: due detenuti morti e decine di feriti. Il 28 un altro detenuto veniva ucciso da una guardia a Saint Etienne, durante una protesta pacifica: il 30 la polizia ne ammazzava due nell'attacco al carcere di Saint Martin. Mentre l'immagine di Giscard d'Estaing moderno, dinamico, riformatore, montata dalla propaganda elettorale, e ripresa con la concessione del voto ai diciottenni crollava con la progressiva carneficina attuata nelle carceri dal suo ministro degli interni, il ministro della giustizia Lecanuet preparava in tutta fretta un progetto di riforma penitenziaria

che restituisse qualche credito alle presunte aperture riformatrici del governo. Gli aspetti più rilevanti di questo progetto, la cui approvazione è stata comunque bloccata per il prevalere nel consiglio dei ministri della linea dura, sono la soppressione della fedina penale nell'intento di favorire il « reinserimento nella società » dei condannati, la riduzione della detenzione preventiva, che non dovrebbe superare i sei mesi nei casi di incensurati che rischiano condanne non superiori ai cinque anni, la depenalizzazione di alcuni reati (contravvenzioni, adulterio, vagabondaggio, ecc), la sostituzione delle misure di sicurezza alle condanne brevi (fino a sei mesi). Si tratta nel complesso di innovazioni tutt'altro che radicali, che mirano essenzialmente ad impedire che la situazione già esplosiva si aggravi ancora, alleggerendo la sovrappopolazione delle prigioni.

(Continua a pag. 4)

## CISL: c'è chi lavora per la scissione

Nuove iniziative della fazione anti-unitaria di Scalia. Le denuncia una corrente della DC; ma tutta la DC ne approfitta per richiamare all'ordine la Confederazione sindacale: settembre è vicino

La corrente democristiana che fa capo a Donat-Cattin, « Forze Nuove », ha affermato che la minoranza anti-unitaria della CISL, quella di Scalia e Sartori, sta sviluppando una manovra che porterebbe direttamente ad una scissione nella confederazione sindacale.

Secondo « Forze Nuove », questo nuovo colpo di coda del gruppo scissionista, annunciato in un convegno svoltosi alcuni giorni fa, sarebbe ispirato e avallato dal segretario della DC.

Scalia e il suo socio, Sartori, si sono affrettati a smentire attaccando « chi intende alimentare e legittimare le lotte interne di partito »; un comunicato che nega la sostanza della denuncia di Forze Nuove, è stato emesso dalla segreteria della CISL. Più tardi l'intera situazione è stata riassunta da una nuova dichiarazione della corrente democristiana, che attraverso un suo esponente (Armato, ex-segretario confederale della CISL) ha fatto sapere che la scissione non « è ancora maturata ».

Intanto sono circolate voci secondo le quali, dopo il convegno della sua fazione, nel quale si è affermata « la necessità di rivedere radicalmente l'esperienza sindacale attuale », Scalia ha preso contatti con il gruppo anti-unitario della UIL.

E' questa la prima volta, in ogni caso, che la corrente della DC che vanta la maggiore presenza nella CISL, e che oggi si appoggia ai due segretari confederali Marini e Fantoni; si sbilancia con una denuncia così grave e circostanziata (si è detto che Scalia stia raccogliendo le firme in calce ad un documento che promuove la formazione di una nuova organizzazione sindacale). Certo, soprattutto negli ultimi mesi, dalle

settimane che hanno preceduto il referendum, il gruppo di Scalia ha seguito costantemente i disegni del suo ispiratore, Fanfani: ricordiamo lo impegno degli scissionisti nella gestione reazionaria del referendum; il rifiuto a partecipare alla conferenza di Rimini e la convocazione di una ridicola manifestazione alternativa; l'astensione e il voto contrario nelle riunioni del direttivo unitario, che miravano a raggruppare le affinità scissioniste delle componenti antiunitarie della UIL.

Ma proprio la sonora sconfitta nel referendum aveva portato al rafforzamento nella CISL della maggioranza di Sorti; in quel periodo Marini e Fantoni presero le distanze da Scalia per appoggiare la gestione che aveva prevalso al congresso. E proprio questo nuovo equilibrio ha portato, nel corso del recente consiglio generale, all'elezione in segreteria di Carniti e Crea.

Qual è allora il significato di questo nuovo colpo di coda di una minoranza che appare emarginata e indebolita? E' davvero possibile che Scalia promuova in tempi ravvicinati una scissione nella CISL?

In realtà l'iniziativa della fazione antiunitaria va ben al di là della consistenza organizzativa che essa ha raccolto nella CISL.

Le stesse vicende dell'ultimo direttivo unitario, quando le confederazioni opposero sbraccatamente il proprio rifiuto alla richiesta operaia dello sciopero generale, indicarono, proprio nella CISL, l'emergere delle più laceranti contraddizioni: Sorti fu messo in minoranza da Carniti e Macario; il segretario generale fu sostenuto solo dai rappresentanti di « Forze Nuove » e dall'unico esponente della minoranza. E' su questa situazione che fa leva il disegno di Scalia. E, del resto, non è proprio la denuncia della corrente di Donat-Cattin, che avalla questo stato di tensione; quando afferma che « l'iniziativa scissionista sarebbe motivata, anche se non giustificata, dagli errori esiziali compiuti all'interno della maggioranza della CISL »? Quali sono « gli errori esiziali » attribuiti scopertamente a Carniti?

C'è insomma, nella presa di posizione di « Forze Nuove » un ricatto aperto all'ala sinistra » della CISL che tende a imporre una rapida composizione, su una linea moderata, della maggioranza della segreteria confederale; una sorta di avvertimento per settembre.

Chi denuncia la scissione è, forse, chi la minaccia con maggiore forza, almeno sul difficile terreno della gestione unitaria di un sindacato come la CISL.

Aspetto non secondario dell'intera vicenda è certamente l'intreccio tra questo nuovo scambio di colpi e la rissa interna della DC; proprio nel sindacato, infatti, i disegni di Fanfani hanno mietuto i più clamorosi successi e proprio sui temi della azione sindacale la corrente di Donat-Cattin ha condotto le più vivaci scaramucce contro la segreteria della DC.

Al di là di tutto questo c'è nella iniziativa di Scalia una ispirazione di fondo che si lega direttamente agli avvenimenti « sindacali » delle ultime settimane.

C'è il tentativo, cioè, di inserirsi con i vecchi arnesi del sindacalismo giallo nei guasti prodotti dalla sbraccatura delle confederazioni. E' certamente questa, una strada difficilmente praticabile; l'hanno sbarrata la lotta degli operai, l'iniziativa dei delegati.

(Continua a pag. 4)

ROMA — L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE NUOVO REGINA MARGHERITA

## UNA LOTTA CONTRO IL CLIENTELISMO

L'occupazione del Nuovo Regina Margherita è esemplare per molti aspetti. Al centro della lotta condotta in prima persona dal personale ospedaliero, infermieri, portanti, tecnici di laboratorio, impiegati, è la situazione amministrativa dell'ospedale: il democristiano Pompei che ne era l'amministratore, è stato destituito dalla regione e sostituito con un altro, Caputo, ma forte di numerosi appoggi tenta di reinsediarsi: i lavoratori non lo vogliono e sono in agitazione per cacciarlo definitivamente.

Chi ci sia dietro Pompei e perché mantenga questo atteggiamento arrogante (si è presentato con le squadre) pur trovandosi dalla parte del torto, non è difficile immaginarlo: democristiano, deputato al parlamento, è anche amico del costruttore Caltagirone (grande amico a sua volta di Andreotti), per il quale ha organizzato, reclutando col ricatto alcuni dipendenti, alcune squadre a difendergli le case dalle famiglie proletarie che lo scorso inverno occuparono migliaia di alloggi in tutta Roma.

Non stupisce quindi che il Tribunale amministrativo regionale a cui ha fatto ricorso, gli abbia dato ragione (ora tutta la vertenza è al consiglio di stato), come non stupisce che a mantenere incerta la situazione amministrativa dell'ospedale contribuisca l'atteggiamento del Comune di Roma, che ancora non ha nominato il suo delegato nella giunta commissariale.

Da questi appoggi, sarebbe meglio dire connivenze, viene l'arroganza del democristiano Pompei. Ma la sua arroganza ha trovato uno scoglio insormontabile, la determinazione dei lavoratori dell'ospedale, la loro lotta decisa.

La sua gestione dell'ospedale ne aveva fatto un regno del clientelismo: liberarsi di lui, ha quindi significato per tutti quanti trovare la forza di muoversi e lottare. Ci diceva un compagno che durante la campagna contro il golpe in Cile, in tutto l'ospedale erano state raccolte sì e no una decina di firme. Al contrario gli appelli del Comitato Bautista Van Shouwen raccolsero l'adesione di centinaia di lavoratori. Tra i due fatti era appunto passata l'espulsione di Pompei.

L'obiettivo della lotta è una nuova amministrazione senza Pompei, è un obiettivo importante che si carica immediatamente di contenuti. Parlando infatti con i compagni si capisce bene cosa significhi per loro cacciare via Pompei: vuol dire innanzitutto rivendicare il diritto di cacciare una amministrazione che non va bene. Ma vuol dire che con Pompei se ne devono andare per sempre i suoi metodi, le assunzioni di favore ai suoi galoppini, e le attese di anni e anni per tutti gli altri, la tessera della Cisl per essere assunti, lo strapotere dei medici, ecc.

Un bell'esempio quindi per chi ama tacitare di corporativismo la lotta di questi strati sociali, i quali invece come si liberano dei ricatti clientelari e individuano in chi li ricatta i loro nemici più diretti, acquistano immediatamente una coscienza più generale.

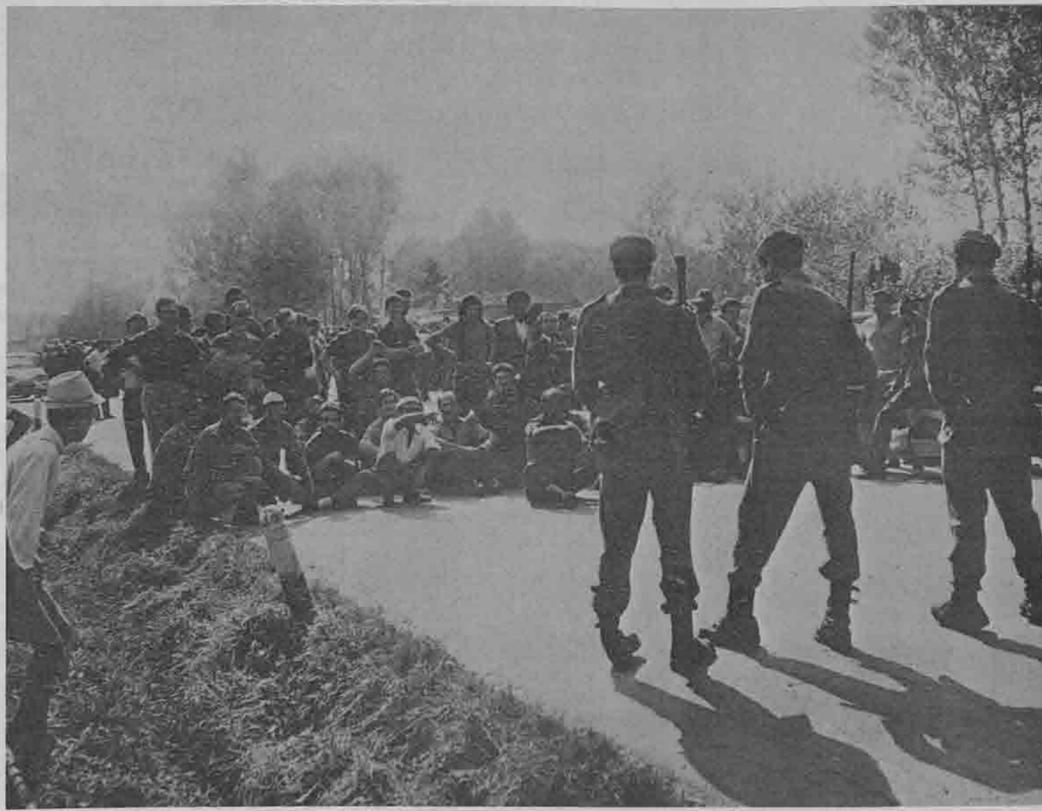
Gli stessi schieramenti che si sono formati nell'ospedale rispetto a questa lotta ne sono una conferma. I ricoverati infatti hanno immediatamente solidarizzato con la lotta, alcuni di loro hanno partecipato alla cacciata di Pompei, altri sono intervenuti alle assemblee: si riconoscono immediatamente negli obiettivi e soprattutto riconoscono nei lavoratori in lotta il primo fattore di un movimento che trasformi radicalmente le condizioni dell'ospedale.

Ben diversa la posizione dei medici, tra i quali solo 4 (quattro) hanno aderito. Tutti gli altri stanno a guardare e chiedono che si torni alla « normalità ». Reduci da due giorni di sciopero corporativo (qui a Roma hanno scioperato anche i medici dell'ANAIO che a livello nazionale non aderivano allo sciopero) vogliono riprendere il loro posto di potere, tornare al loro modo di gestire l'ospedale, un modo che non si concilia certo con la lotta.

Anche all'interno di una istituzione come l'ospedale, si vanno quindi chiarendo, e in modo sempre più accelerato, le diverse posizioni: si cominciano cioè ad intravedere dei precisi schieramenti di classe, che per ora si riflettono nei diversi atteggiamenti di fronte alla lotta. Lo sciopero corporativo dei medici, le reazioni che questo ha provocato, è un altro elemento di chiarificazione di classe.

# E' iniziata la raccolta del pomodoro, e la lotta dei contadini

Tre giorni di barricate nella Piana del Sele, un accordo di compromesso sul prezzo del prodotto



La collera del proletariato agricolo è esplosa quest'anno in forme durissime sfidando la capacità di controllo dell'apparato clientelare ed elettorale democristiano nelle campagne.

Il pomodoro è una ricchezza o una disgrazia? E' una domanda che migliaia di contadini si pongono in questi giorni che coincidono con l'apertura della raccolta del prodotto. La risposta le masse contadine campagne hanno cominciato a darla con riotte, blocchi stradali, lotte dure. Così, nella Piana del Sele ad essere ancora un paese prevalentemente agricolo. La risposta le masse contadine campagne hanno cominciato a darla con riotte, blocchi stradali, lotte dure. Così, nella Piana del Sele ad essere ancora un paese prevalentemente agricolo.

Già da alcune settimane fa nello Aversano, in provincia di Caserta, una delle zone di maggior produzione di pesche, i contadini sono stati protagonisti di lotte durissime che si sono espresse in blocchi stradali e rivolte di interi paesi. Si lottava contro gli intermediari-speculatori, personale dell'industria di trasformazione, che comperavano le pesche a prezzi di fame, poche decine di lire al kg, realizzando grossi profitti. La lotta contadina adesso si è trasferita nelle zone calde del pomodoro, in provincia di Salerno, nella Piana del Sele, nell'Agro Sarnese-Nocerino. I motivi della lotta sono gli stessi: i contadini reclamano un giusto prezzo per il loro prodotto, scontrandosi con la politica di rapina praticata dai commercianti e dagli industriali conservatori. Questi ultimi volevano pagare il pomodoro 45 lire il kg per il concentrato e 60 lire per i pelati, prezzi che non sono affatto remunerativi, in quanto non coprono nemmeno i costi reali di produzione. Da un anno a questa parte, infatti, l'industria chimica, Montedison in testa, ha aumentato di molto i prezzi dei concimi, fertilizzanti ed anticrittogamici, indispensabili per la produzione del pomodoro, oltre al fatto che i prezzi fissati dai commercianti e dagli industriali non tengono conto del lavoro erogato dall'intera famiglia contadina sulla terra. Ecco perché 3.000 contadini di Eboli sono scesi nelle strade, organizzando immediatamente blocchi stradali e barricate impedendo così ai camion che trasportavano il pomodoro di scaricarlo nell'industria conserviera della Piana (Cirio, Mellone ed altri). Già la lotta di maggio aveva messo a nudo la realtà di una miseria e di una emarginazione dal processo di sviluppo e di concentrazione capitalistica, così come si vede passando a Bat-

tipaglia e nell'intera Piana del Sele. Soltanto il mito di uno sviluppo industriale — la FIAT se l'è rubata De Mita e l'ha trasferita a Grottaferrata, mentre la promessa della Sir, un insediamento che si stava realizzando nei fatti a Battipaglia, è stata usata per frenare la lotta di Eboli — Eboli si trova ad essere ancora un paese prevalentemente agricolo.

Nel corso della lotta, accanto ai contadini, sono scesi tutti gli strati proletari del paese e della Piana. Una lotta chiara, che ha individuato la controparte nell'industria conserviera e nella trama fittissima di mediatori, commercianti, speculatori che strozzano i contadini, nel senso che anticipando i soldi ai contadini all'inizio della coltivazione dei prodotti vendendo denaro ad interessi altissimi, ma in periodo elettorale si trasformano in cacciatori di voti per i vari esponenti della DC o del PSDI che gestiscono il potere locale o regionale o nazionale.

Tutto questo è chiaro alla coscienza dei contadini che non sono corsi dietro, come nel passato, ai « potenti » locali, tipo il sindaco DC di Eboli o alla mediazione del democristiano Gaspare Russo, sindaco di Salerno e presidente della camera di commercio, del ministro dell'Industria De Mita; già le barricate di maggio e la presenza operaia ad Eboli avevano contribuito a chiarire gli schieramenti e De Mita era stato più volte « messo a morte » negli slogan e nei cartelli.

Non la vaga promessa di una fantomatica industria di là da venire era in ballo, ma il prezzo di un prodotto come il pomodoro che, se non viene colto in tempo, marcisce. Perciò anche i margini di manovra per i notabili erano ristrettissimi. Ma, al di là di questo, c'è pure il crescente discredito di un potere su cui ricadono interamente le responsabilità di una politica agraria anti proletaria e subalterna alle scelte e alle strategie di sviluppo delle grandi aziende agrarie capitalistiche (Valsecchi, Mellone) e degli oligopolisti industriali, presenti in tutta la provincia di Salerno, Cirio, Star, CPC. Di quelle stesse forze cioè, che impediscono la costruzione del mercato ortofrutticolo con l'annessa catena del freddo e a cui fa comodo tenere direttamente sotto il controllo della intermediazione parassitaria e degli accaparratori la piccola e polverizzata azienda contadina, caratteristica della Piana del Sele: sono anni ad esempio che è stata promossa la realizzazione del mercato ortofrutticolo generale a S. Nicola Varco, con un finanziamento di 2 miliardi e 800 milioni, il cui progetto fu approvato dalla commissione edilizia di Eboli in 24 ore nel luglio '73 e che nessuno ha visto ancora. L'intreccio fra interessi economici e politici è

chiarissimo; ai notabili DC del posto o della provincia non conviene scaricare quelle forze sociali presenti nelle campagne, che garantiscono il funzionamento efficiente dei serbatoi di voti, necessari per spiccare il volo verso Roma.

Dopo tre giorni di barricate e blocchi mobili in vari punti della zona, sabato mattina alla camera di commercio di Salerno è stato raggiunto un accordo tra Alleanza contadini, Coldiretti e associazione degli industriali conservatori; un accordo che prevede il prezzo del pomodoro a 55 lire il kg per il concentrato e 70 lire il kg per il pelato, e che è contrassegnato da due grossissimi limiti: in primo luogo non tutti gli industriali erano presenti al tavolo delle trattative, ma solo alcuni e per giunta i più grossi, Cirio, CPC, S. Erasmo, per cui solo questi hanno accettato il prezzo stabilito; in secondo luogo sull'accordo si sono trovati alleati i rappresentanti della Coldiretti e quelli dell'Alleanza contadini. Questo connubio (vanno tenute presenti le pesanti responsabilità che la Coldiretti ha avuto ed ha tutt'ora nei confronti dei contadini, essendo legata a doppio filo con la DC ed avendo come rappresentanti locali e provinciali proprio i nemici dei contadini, gli intermediari e gli speculatori) tende a chiudere la lotta nelle maglie di un interclassismo corporativo nel tentativo di far rientrare quello schieramento di classe degli strati più sfruttati che questa lotta ha chiaramente espresso: i blocchi stradali ad Eboli, infatti, non sono stati organizzati e diretti dai contadini ricchi o dai commercianti, inquadri nella Coldiretti e beneficiari della politica agraria dei vari governi e piani verdi, ma dalla massa dei contadini poveri. Così, la « rivolta » dei contadini dei giorni scorsi, proprio mentre mette in discussione i rapporti di forza presenti nelle campagne, viene sacrificata e svenduta in nome di una unità fittizia, dalla Alleanza contadini alla Coldiretti, permettendo a quest'ultima di inserirsi opportunisticamente nella rivendicazione del prezzo del pomodoro, per cercare di affossare la direzione politica di classe che esce dal movimento e dalle avanguardie proletarie delle campagne. Ma se la Coldiretti è entrata è stato pure per tutelare gli interessi materiali di quella fascia di forze parassitarie che ha un rapporto fisico diretto con la piccola e media azienda conserviera. Non è un caso che solo la grande azienda sembra accettare il prezzo stabilito dall'accordo, mentre alla piccola e media azienda, assente, è affidato il ruolo di perpetuazione del saccheggio della ricchezza prodotta dai contadini da una parte e di stabilizzazione degli equilibri sociali e politici dall'altra.

Il giudizio che noi diamo dell'esperienza di quest'anno è senz'altro positivo. Tutti gli studenti e gli operai che hanno partecipato al corso hanno imparato molte cose e sono maturati politicamente. Siamo riusciti a superare, a nostro parere, quelli che abbiamo sperimentato essere due grossi rischi dei corsi 150 ore: da un lato, sotto la spinta di alcuni studenti e di qualche docente, il rischio che si ricadesse nel tecnicismo e nel credere che la soluzione dei problemi in fabbrica non sia legata ai rapporti di forza che gli operai determinano con la lotta, ma alla risoluzione di problemi tecnici che richiedono nuovi « ingegneri critici », qualificati, specializzati magari nella « costruzione del socialismo »; dall'altro il rischio che, seguendo quelle che spesso sembrano essere le direttive sindacali, il corso diventasse una « scuola sindacale » e perdesse così ogni possibilità di intervento sulla struttura della scuola e sul movimento degli studenti.

Le condizioni igieniche ed ambientali in cui si vive nel periodo di addestramento a fuoco sono tra le peggiori che si possono immaginare: stipati in caremate di oltre 100 persone, con servizi igienici quasi inesistenti e scarsa disponibilità d'acqua. Tornati al reggimento le cose non cambiano. L'attacco alle condizioni di vita del proletario è ancora più grave di fuori. Nel nostro spaccio non ci sono prezzi politici (un litro di latte costa 300 lire da più di un mese) e i prezzi del biglietto ferroviario per tornare a casa le poche volte che ci mandano, sono più che raddoppiati; molti di noi sono costretti a farsi prestare i soldi per poter vedere i familiari. Pensare che nel decalogo del bersagliere c'è: sentimento della famiglia. Il nostro programma è ovvio: vogliamo i trasporti gratuiti e le licenze mensili garantite e soprattutto pagate, vogliamo i prezzi politici, vogliamo che tutti i partiti e le organizzazioni di sinistra prendano posizione per far sentire la nostra voce. E' nostro compito di militari proletari, espropriati di tutte le nostre facoltà umane e sociali, rompere questa cortina di silenzio e di oppressione fatte per nascondere sotto l'etichetta della normalità le condizioni di pericolosità e precarietà di noi militari in servizio di leva.

## Gli studenti di ingegneria e le 150 ore al Politecnico di Milano

In questo articolo diamo un resoconto dell'esperienza di un seminario interdisciplinare e valido ai fini dell'esame, che ha avuto luogo dal gennaio al giugno '74 al corso di ingegneria chimica. Vi hanno partecipato 300 operai (usufruendo delle 150 ore), 70 studenti, alcuni docenti, medici, membri di consigli di fabbrica e di « Commissioni ambiente », sindacalisti.

E' stata — a Milano — la prima esperienza di 150 ore all'interno della università. Non solo, ma è stata una esperienza particolare, nel quadro generale delle 150 ore, perché si è legata con una situazione di lotta nell'università.

All'assemblea del quarto anno chimici abbiamo proposto un seminario su Porto Marghera come polo chimico, per analizzare lo sviluppo e la ristrutturazione della industria chimica, le lotte dei lavoratori, contro l'organizzazione del lavoro, i problemi di nocività e di inquinamento. Abbiamo proposto che il seminario valesse per gli esami (obbligatori) di « chimica industriale I » e « principi di ingegneria chimica » con il voto unico uguale per tutti, l'apertura del seminario a « esperti » scelti da noi, e la possibilità — per i non frequentanti — (in media, più del 50% degli studenti di ingegneria non frequenta) di preparare l'esame su materiali elaborati dal seminario. Naturalmente abbiamo chiesto che il seminario sostituisse a tutti gli effetti le lezioni tradizionali. Questo non è stato possibile.

A gennaio, in seguito a contatti tra gli studenti, la GGL-scuela e la FLM si è inserito l'intervento di circa 30 lavoratori metalmeccanici per la utilizzazione delle 150 ore nell'ambito, ufficialmente, dei corsi di metallurgia, elettrochimica e corrosione.

Gli operai, in questo modo, non si sono inseriti nei corsi tradizionali dell'università né in corsi speciali solo per loro, ma si sono inseriti nell'ambito del nostro seminario alternativo. Sono operai della Breda, Falck, Fartudor, Tonoli e altre fabbriche. La loro presenza ci ha consentito, tra l'altro di allargare l'analisi alle loro fabbriche metalmeccaniche ma con non pochi punti di contatto col settore chimico.

Tutto il lavoro di analisi dei cicli produttivi e dell'organizzazione del lavoro è stato fatto dividendoci in gruppi misti operai-studenti.

Il seminario è cominciato con interventi di medici della clinica del lavoro e di centri di medicina preventiva, sui problemi generali di nocività sul lavoro. Siamo poi passati a discutere relazioni di esperienze di lotta e controllo sulla salute realizzate alla Breda Fucine e al Petrochimico di Marghera (reparti AS): e relazioni sulla situazione in fabbrica e sul territorio a Porto Marghera, le lotte operaie, la politica Montedison, il piano chimico. Tutto questo materiale è stato raccolto e pubblicato dalla cooperativa libraria universitaria.

Uno strumento fondamentale di verifica del lavoro sono state le visite agli impianti industriali. Abbiamo utilizzato e stravolto la vecchia prassi delle « visite alle aziende »; tutte le visite (alle quali hanno partecipato anche gli operai) sono state preparate e seguite da incontri con i Consigli di Fabbrica e le « Commissioni ambiente ».

Abbiamo visitato l'AMMI e il Petrochimico a Porto Marghera, l'Allumetal di Fusina, la Far Tudor di Melzo, la Tonoli di Paderno, la Breda Siderurgica a Milano. La direzione della Falck ci ha impedito la visita (la Falck finanzia e controlla la cattedra di siderurgia al politecnico...). La visita alla Breda è stata molto contestata dalla direzione; ci volevano prendere il nome, non volevano lasciar entrare gli operai delle 150 ore. Protagonista di queste imprese lo stesso dottore Zeni che, nell'ultimo contratto aziendale, ha cercato di sfondare un picchetto, ha rotto un braccio ad un operaio ed è stato allontanato dalla fabbrica dagli operai.

Dalle nostre visite a Porto Marghera, paragonando situazioni più arretrate e altre definite più moderne, abbiamo potuto constatare « de visu » in cosa consista la ristrutturazione: concentrazione delle produzioni, taglio dei rami secchi, diminuzione degli organici nei reparti, aumento dei carichi di lavoro, estrema mobilità e crescente polivalenza della forza lavoro sia individuale che collettiva, « militarizzazione » degli impianti fondamentali e parallela creazione di nuove divisioni corporative tra diversi settori di classe operaia.

Lungo tutti i lavori del seminario abbiamo incontrato ostacoli e opposizioni da parte delle autorità accademiche del Politecnico. Il prof. Italo Pasquon, titolare di « chimica industriale », perito di parte Montedison nella causa intentata dai lavoratori intossicati dalle fughe di fognone, consulente della politica e di sviluppo di questa società, ha boicottato parecchio l'iniziativa, ma è stato neutralizzato dalla lotta degli studenti. Lo scoglio più difficile è stato forse il rifiuto da parte delle autorità a concedere i finanziamenti necessari. I soldi erano indispensabili per rimborsare gli esperti, per fare le visite, per stampare gli elaboratori, ecc. Abbiamo occupato per dieci giorni i due istituti a cui fanno capo i cinque insegnamenti del seminario. Grazie all'occupazione i soldi sono saltati fuori dalle pieghe del pingue e misterioso bilancio del Politecnico.

Un'ultima difficoltà — che si sta risolvendo — è stata il rifiuto della autorità accademiche di rilasciare un certificato di frequenza ai lavoratori che hanno partecipato al corso. Il certificato è necessario per farsi pagare le ore di istruzione.

Il giudizio che noi diamo dell'esperienza di quest'anno è senz'altro positivo. Tutti gli studenti e gli operai che hanno partecipato al corso hanno imparato molte cose e sono maturati politicamente.

Siamo riusciti a superare, a nostro parere, quelli che abbiamo sperimentato essere due grossi rischi dei corsi 150 ore: da un lato, sotto la spinta di alcuni studenti e di qualche docente, il rischio che si ricadesse nel tecnicismo e nel credere che la soluzione dei problemi in fabbrica non sia legata ai rapporti di forza che gli operai determinano con la lotta, ma alla risoluzione di problemi tecnici che richiedono nuovi « ingegneri critici », qualificati, specializzati magari nella « costruzione del socialismo »; dall'altro il rischio che, seguendo quelle che spesso sembrano essere le direttive sindacali, il corso diventasse una « scuola sindacale » e perdesse così ogni possibilità di intervento sulla struttura della scuola e sul movimento degli studenti.

## Il campo in Sardegna del 3° reggimento bersaglieri

Il campo in Sardegna del terzo reggimento bersaglieri. Sappiamo che quello che per noi costituisce una realtà allucinante è per molti incredibile ed è per questo che vogliamo pubblicizzare la nostra situazione. Molti di noi sono appena tornati dalle esercitazioni in Sardegna. Il bilancio di questo campo è drammatico: un sottotenente è in coma all'ospedale di Carbonia, un sergente e un A.C.S. ricoverati con traumi di varia gravità. Si conferma ancora una volta la considerazione in cui noi siamo tenuti di semplici oggetti, di pedine da usare per operazioni di cui non vuole ammettere la pericolosità e il disagio.

Le condizioni igieniche ed ambientali in cui si vive nel periodo di addestramento a fuoco sono tra le peggiori che si possono immaginare: stipati in caremate di oltre 100 persone, con servizi igienici quasi inesistenti e scarsa disponibilità d'acqua.

Tornati al reggimento le cose non cambiano. L'attacco alle condizioni di vita del proletario è ancora più grave di fuori.

Nel nostro spaccio non ci sono prezzi politici (un litro di latte costa 300 lire da più di un mese) e i prezzi del biglietto ferroviario per tornare a casa le poche volte che ci mandano, sono più che raddoppiati; molti di noi sono costretti a farsi prestare i soldi per poter vedere i familiari. Pensare che nel decalogo del bersagliere c'è: sentimento della famiglia.

Il nostro programma è ovvio: vogliamo i trasporti gratuiti e le licenze mensili garantite e soprattutto pagate, vogliamo i prezzi politici, vogliamo che tutti i partiti e le organizzazioni di sinistra prendano posizione per far sentire la nostra voce.

E' nostro compito di militari proletari, espropriati di tutte le nostre facoltà umane e sociali, rompere questa cortina di silenzio e di oppressione fatte per nascondere sotto l'etichetta della normalità le condizioni di pericolosità e precarietà di noi militari in servizio di leva.

I compagni del terzo reggimento bersaglieri

# LA CRISI DELL'IMPERIALISMO NELL'ASIA SUD-ORIENTALE (1)

VIETNAM, LAOS, CAMBOGIA

1) Il Vietnam del Nord è uscito lo scorso anno da trent'anni di guerra quasi ininterrotta e da un decennio di bombardamenti americani. L'intera sua infrastruttura economica e sociale era stata praticamente messa fuori uso da bombardamenti programmati e condotti a termine con la cinica scientificità dei calcolatori e degli imperialisti che se ne servono. Ospedali e case, scuole e fabbriche, strade e dighe, centrali idroelettriche e sistemi di irrigazione erano ridotti in buona parte a cumuli di rovine, mentre immensi crateri avevano ferito la terra e i defolianti ne avevano distrutto i raccolti e ucciso i suoli. Da venti mesi, l'intero paese è percorso da uno straordinario fervore. Dovunque, il popolo vietnamita lavora, collettivamente, a ricostruire, a ridare vita alla sua terra.

Le strade, le ferrovie, i ponti sono di nuovo in funzione. I crateri sono stati riempiti per far posto ai raccolti (ma occorre ancora importare riso dalla Cina); i più grandi, e più difficili da colmare, sono stati riempiti d'acqua, e vengono oggi impiegati come riserve idriche, o per la piscicoltura. Lo sforzo è grosso, ma molto rimane da fare, e numerosi sono ancora i vietnamiti costretti a vivere in capanne di bambù, in attesa che anche la loro casa venga ricostruita. Si spera, entro il prossimo anno, di raggiungere, nell'agricoltura e nell'industria, i livelli produttivi del 1964, l'anno in cui cominciarono i bombardamenti: dopodiché, sarà possibile avviare un piano di sviluppo quinquennale. Questo sforzo ricostruttivo può giovare all'aiuto della Cina, dell'URSS, dei paesi dell'Est europeo. Il mondo occidentale è assente, con l'eccezione della Svezia e quella, assai parziale, della Francia. Altro non arriva, a parte alcune istituzioni private come il Consiglio ecumenico delle Chiese o i vari Comitati di sostegno. In particolare gli USA, impegnati con gli accordi di Parigi, e poi per bocca di Kissinger ad Hanoi, a contribuire massicciamente alla ricostruzione, non solo non ne hanno fatto nulla, ma sono anche riusciti a evitare che i loro alleati europei e giapponesi e gli organismi finanziari internazionali inviassero aiuti per conto proprio. Kissinger aveva posto come condizione che nordvietnamiti rinunziassero ad aiutare i loro compagni e compatrioti del Sud. Naturalmente, Hanoi ha rifiutato il ricatto. Preferisce cavarsela da sé, e continuare a svolgere il suo dovere internazionalista, aiutando i compagni del Vietnam del Sud e del Laos.

Nel Vietnam del Sud, a venti mesi dagli accordi di Parigi, si combatte e si muore ogni giorno, mentre tutte le clausole degli accordi sono rimaste sulla carta. Thieu continua a tenere in prigione migliaia di prigionieri politici, a fondare il suo potere sulla repressione più sanguinosa, a boicottare tutti gli istituti previsti a Parigi (dal Consiglio di riconciliazione e concordia nazionale alle elezioni). In più, continua a cercare di riconquistare poco per volta le zone liberate, attraverso una politica di aggressioni massicce che in questi venti mesi ha già provocato secondo gli osservatori, 200 mila morti. Tutto questo non è certo reso possibile a Thieu da un consolidamento del suo regime, che viene anzi ritenuto perennemente sull'orlo del collasso, ma solo dall'aiuto americano. La riduzione delle truppe americane ha comportato per Saigon un calo pauroso dell'afflusso di valuta estera e la scomparsa di circa 120 mila posti di lavoro che erano connessi alla presenza degli americani. L'economia di Saigon e la sua bilancia dei pagamenti si sono ulteriormente deteriorate. L'inflazione ha raggiunto un tasso del 65 per cento, mentre l'entità della disoccupazione, comunque elevatissima, è difficile da valutare, dato il caos economico-sociale. Circa un quarto dell'intera forza lavoro sudvietnamita è praticamente immobilizzata, sottratta ad ogni impiego produttivo a causa della sua deportazione e concentrazione forzata nelle cosiddette « zone sicure », vale a dire controllate militarmente da Saigon.

In questa situazione, la corruzione e il mercato nero continuano a prosperare. Se il regime rimane in vita è solo grazie all'afflusso di aiuti che Nixon gli procura, cercando di coinvolgere anche altri paesi occidentali e gli organismi finanziari internazionali, ma incontrando crescente difficoltà nell'opposizione sia del Congresso sia degli alleati. Bu-



La popolazione di Hanoi segue su un tabellone le vittorie dell'armata di liberazione sulla rotta numero 9 e nel Laos.

na parte dell'aiuto estero, comunque, va a rafforzare l'esercito. Contro la lettera e lo spirito degli accordi di Parigi, gli USA hanno fornito a Thieu più di 1.300 aerei, 800 elicotteri, carri armati, blindati e armi pesanti. Aviatori americani continuano a guidare gli aerei di Thieu che vanno a bombardare le zone liberate. Per poter superare l'ostilità dell'opinione pubblica e del Congresso a questi nuovi invii di armi, Nixon e Kissinger non hanno esitato a mentire sporadicamente, asserendo che il Vietnam del Nord continuava a inviare nel Sud contingenti militari in vista di un'offensiva (mentre invece si trattava di invii di viveri, vestiario e medicinali, come i servizi segreti USA sapevano molto bene).

Il Fronte e il GRP hanno scelto, e portano avanti con molta coerenza, una linea di condotta che si fonda sul rispetto assoluto degli accordi di Parigi, sulla denuncia di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale delle loro violazioni da parte di Saigon, sull'autodifesa dagli attacchi delle truppe fantoccio. Un'autodifesa ferma e senza incertezze, pronta a dar luogo, quando la necessità lo richiedano, ad azioni offensive vere e proprie. È il caso del recente attacco vittorioso a Danang, l'aeroporto da cui partono le sanguinose incursioni aeree dei mercenari di Thieu verso le popolazioni inermi delle zone liberate. In questo momento si combatte, oltre che a Danang, nelle immediate vicinanze di Saigon e sugli altipiani centrali. La tregua nel Vietnam, insomma, non c'è mai stata, perché Thieu l'ha respinta nei fatti e gli americani gli hanno dato man forte. Venti mesi dopo, gli accordi di Parigi restano un pezzo di carta, testimonianza di una delle più vergognose mancanze di fede della storia, testimonianza della spregiudicatezza cinica e priva di principi di Nixon e Kissinger, testimonianza infine di quello che è il limite di fondo della loro banditesca politica internazionale: una politica che non mira a risolvere i problemi, ma a tamponarli subdolamente e a proccacciarne una lenta cancrena.

Nel Laos la tregua di alcuni mesi fa sembra per ora avere successo. Si è formato, bene o male, un governo di unità nazionale, anche se le due parti restano sempre col fucile a tracolla. Le ragioni di questo diverso esito sembrano consistere, oltre che nelle vittorie del Pathet Lao, che controlla la più della metà del paese (e al quale gli osservatori assegnano dal 60 al 70 per cento dei voti nelle future progettate elezioni), anche nel fatto che gli Stati Uniti hanno deciso di abbandonare un'estrema destra priva di credibilità e di prospettive per puntare piuttosto su Savanna Phuma. Tuttavia, l'accordo appare ancora per molti versi precario, la CIA e i consiglieri americani sono sempre presenti, e molti ricordano che già altre volte, in passato,

coalizioni di unità nazionale si ruppero sotto la spinta di forze interne ed esterne. Anche per questo i rivoluzionari non si fanno illusioni e conservano le armi ben lucide e cariche.

In Cambogia la situazione è militarmente stazionaria, con il GRUNK che controlla la gran maggioranza del paese e solo Phnom Penh e qualche altra città nelle mani della cricca di Lon Nol. Il gruppo dirigente appare sempre più diviso e indebolito, preda di faide interne (che hanno portato, fra l'altro, all'uccisione da parte della polizia di due personalità, tra cui un ministro, con la scusa, rivelatasi platealmente falsa, che gli studenti li tenevano « sequestrati » in una scuola). L'inflazione, la carenza di beni essenziali, la corruzione provocano nella capitale disordini sempre più frequenti. In particolare gli studenti sono spesso alla testa di lotte che a volte si pongono, obiettivamente, al fianco dei guerriglieri.

Anche qui, è solo l'aiuto americano a permettere al regime fantoccio di rimanere in sella. Una proposta della cricca di Lon Nol di avviare trattative è stata respinta da Sihanouk, il quale ha ribadito il suo rifiuto di una « pax americana » che implichi una spartizione del paese o una coalizione governativa con i traditori. In Cambogia, ha ribadito Sihanouk, non si tratta di una guerra civile, ma di una guerra di aggressione, nella quale un intero popolo combatte contro l'imperialismo americano e contro un pugno di suoi servi.

## LA NUOVA STRATEGIA MILITARE AMERICANA

2) Uno studioso militante americano, Michael T. Klare, ha ricostruito la storia della strategia militare americana in questo dopoguerra e ha cercato di trarne alcune indicazioni relative alla sua fase attuale, quella del dopo-Vietnam. Sotto Eisenhower, la strategia americana si riassume nella formula della « risposta massiccia »: la sola minaccia di un attacco termonucleare avrebbe dovuto spaventare e frenare i popoli desiderosi di lottare contro l'imperialismo e distogliere il « campo socialista » dalla tentazione di sostenerli. In realtà, sotto questo punto di vista, l'imperialismo si dimostrò davvero una « tigre di carta », e nessuna minaccia valse a impedire le vittorie rivoluzionarie in Indocina, Cuba, Algeria. Si ebbe allora, sotto Kennedy, una svolta strategica, che entrò in vigore all'incirca nel '61, e che si riassume nella formula della « risposta flessibile ». In soldoni, si ritenevano ora possibili, in difesa del « mondo libero », vari tipi di intervento, soprattutto di tipo convenzionale, graduati caso per caso. Il Vietnam fu il campo di battaglia di questa nuova strategia e fu anche il luogo in cui essa venne sepolta. Essa si rivelò in primo luogo non vincente malgrado il carattere massiccio — fino a 700 mila uomini, per non parlare dei mezzi — dell'intervento americano; in secondo luogo troppo costosa, sia economicamente, sia politicamente, per l'incontenibile ondata di opposizione che essa suscitava

dentro e fuori l'esercito; infine, poco « flessibile », per l'obiettivo difficile di ritirare un poderoso esercito di terra dalla palude in cui s'era impantanato.

Dalla crisi di questa strategia sono nate, e ancora in parte stanno nascendo, prospettive nuove. Non che cambino, naturalmente, gli scopi di fondo dell'imperialismo americano, che restano quelli di sempre: controllare i mercati e le fonti di materie prime, evitare la riduzione dell'area imperialistica, sconfiggere i movimenti di liberazione nazionale, tenere sotto controllo i propri alleati, contenere l'influenza e il potere dell'URSS. Quello che cambia sono i modi di ottenere tali scopi. Le novità, in sostanza, sono queste:

a) Evitare di usare in futuro truppe di terra in quantità massiccia. La creazione di un esercito di volontari e la riduzione degli effettivi americani all'estero rientrano in questa linea e in effetti hanno già ottenuto almeno in parte lo scopo di neutralizzare i movimenti di opposizione alla guerra.

b) chiamare i regimi-clienti ad assumersi responsabilità in prima persona, naturalmente garantendo loro le armi e l'assistenza tecnica necessarie a rimanere in vita anche dopo la partenza degli americani. In questo quadro, permettere ad alcuni dei regimi-clienti (quelli che per dimensioni, posizione strategica, struttura economico-sociale, si prestano meglio a svolgere tale ruolo) di rafforzarsi al punto di trasformarsi in gerarchi-sostituti o sub-imperialismi, vale a dire in regimi che non solo godono di una forza sufficiente a mantenersi in vita da sé, ma che sono capaci di esercitare un controllo diretto, per conto dell'imperialismo, su un'intera area geografica (Brasile e Iran sono due esempi per ora « riusciti » di questo tipo di paesi, mentre Thailandia, Indonesia, Grecia, Etiopia, Israele, Sudafrica sono stati o sono esempi « non riusciti », per ragioni di volta in volta diverse).

c) Assicurare alle forze d'attacco della marina e dell'aviazione USA una capacità d'intervento pronta ed efficace ovunque nel mondo. A tale scopo, potenziare le tecniche belliche a tecnologia più avanzata, i grandi aerei da trasporto, la rete delle basi, la marina. Insomma, sostituire la quantità (le truppe di terra) con la qualità (l'uso delle tecnologie convenzionali più sofisticate e a più alta intensità di capitale).

d) Combinare più strettamente la politica e l'economia all'iniziativa militare, secondo moduli di cui il Cile rappresenta l'esempio più riuscito e sanguinoso, con il lento strangolamento dell'economia cilena sotto Allende, l'appoggio della CIA alla destra eversiva e quello della marina americana ai militari golpisti, ecc.

In altri termini, mentre la distensione e la collaborazione dovrebbero regolare i rapporti tra le superpotenze (mirando semmai, da parte degli americani, a conservare la propria attuale superiorità strategica sull'URSS), i conflitti armati dovrebbero essere scaricati sulle spalle dei popoli più deboli e poveri. Agli USA, quando fosse necessario, spetterebbe intervenire con operazioni aeree, navali di appoggio, assalti-lampo di truppe d'urto specializzate aerotrasportate, azioni dimostrative della flotta, ecc.

In realtà, come scrive Klare, questo tipo di strategia, più efficace sulla carta, non è privo di contraddizioni e di inconvenienti. In primo luogo, le tecnologie avanzate sono particolarmente vulnerabili di fronte a sabotaggi, ammutinamenti e scioperi. Nel Vietnam, nel '72, una portaerei fu messa fuori uso per diversi mesi da un incendio appiccato da un marinaio, e un'altra dal lancio di una chiave inglese e di alcuni bulloni in un ingranaggio particolarmente delicato (non si trattò di gesti isolati, ma di azioni organizzate di opposizione alla guerra). Analoghi sabotaggi hanno messo fuori uso decine di navi e centinaia di aerei. Inoltre, il passaggio da un esercito di volontari ha fatto sì che il numero dei soldati neri crescesse negli ultimi tre anni dall'11 al 25 per cento del totale, mentre è salito all'80 per cento del totale il numero dei volontari che, prima di entrare nell'esercito (ed è questa la ragione del loro arruolamento) avevano una paga al livello ufficiale della povertà, vale a dire inferiore a quella dei soldati. Molti di essi provengono dai ghetti, hanno esperienza di lotte e un'elevata coscienza politica. Questo moderno esercito di volontari, insomma, rischia di essere più ingovernabile del precedente.

## URSS - l'OLP apre una rappresentanza a Mosca

L'OLP aprirà una propria rappresentanza ufficiale a Mosca: questo è quanto di concreto è fino ad ora emerso dalla visita compiuta da Yasser Arafat nella capitale sovietica.

Si ritiene comunque che la istituzione di un ufficio di rappresentanza e di informazione della Resistenza palestinese nell'URSS, sia il preludio di un riconoscimento ufficiale da parte sovietica dell'OLP, come rappresentante del popolo palestinese. Il problema è però vedere se il riconoscimento della « rappresentatività » riguarderà tutti i palestinesi o solo quelli attualmente sotto il diretto controllo della Resistenza: Arafat è naturalmente schierato per la prima posizione, e ha detto di essere disposto ad andare a Ginevra — divisioni interne all'OLP permettono — solo sulla base di questa premessa. L'URSS dal canto suo si trova ad un bivio: o rifiutare la richiesta dell'OLP, pregiudicando ulteriormente le sue possibilità di « ripresa » nello scacchiere mediorientale, o al contrario accettarla, con il rischio se non la certezza di metter in pericolo seriamente il processo distensivo con gli USA. È noto infatti che Washington è praticamente schierata con Sadat ed Hussein nella polemica fra questi e i fedayin, è cioè a favore della tesi per cui i palestinesi giordani debbano essere rappresentati dal boia hascemita di Amman.

È difficile dire quale delle due strade Mosca intraprenderà: durante la visita di Arafat le autorità sovietiche si sono comportate con prudenza, facendo accogliere il leader palestinese da un rappresentante di governo, ma non facendolo incontrare né con Breznev né con Gromyko.

## MESSICO - Mostruoso assassinio poliziesco di un oppositore del regime

Criminale assassinio della polizia messicana: quaranta minuti dopo il suo ingresso nelle carceri di Città del Messico un oppositore del regime, Jorge Camarena Rodriguez, è morto per « scoppio delle viscere ». Rodriguez è stato evidentemente torturato fino alla morte dagli aguzzini del penitenziario poche ore prima del suo assassinio. « El Rutás », questo era il suo soprannome, era stato prelevato dalla polizia in un ospedale della città e trascinato in galera, nonostante fosse gravemente ferito per uno scontro a fuoco con la polizia che risale ad una settimana fa. La notizia del delitto ha provocato una dura reazione da parte della stampa: il quotidiano « Eor » dedica all'argomento un editoriale, nel quale si afferma che Rodriguez è stato strangolato: « El Universal », dal canto suo, ricordando che già in passato si sono avuti analoghi assassinii — spesso mascherati da « suicidi » — pubblica una foto nel quale si vede « El Rutás », trascinato all'ospedale « come uno straccio ».

## SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/8 - 31/8		Lire	
Sede di Milano:			
Trico per il comunismo	3.000	Sez. Università	7.000
Reparto N.I. della Carlo		Sez. Lagaccio	20.000
Erba	11.500	Sede di Trento:	
Nicoletta	2.000	Raccolti tra i simpatizzanti	44.500
Paolino e Sandrino	10.000	Leo	20.000
Sez. Sempione	30.000	Salvatore	5.000
Patrice	10.000	Gianni	10.000
Carmine	100.000	Nucleo OMT: Maurizio	20.000
Alcuni compagni	25.000	Franco	5.000
I compagni dell'Ortica	10.000	Silvano	500
Bruna	10.000	Nucleo Laverda: Beppino	20.000
Maurizio F.	10.000	Franco	30.000
Silvia e Mario	20.000	Nucleo Igit-Iret: Federico, Giuliano, Rigotti, Mendini, Bianco, Drogor, Benedetti, Ettore, Caramba	11.500
Sez. Vimercate	120.000	Sede di Bologna	50.000
Sede di Roma:		Sede di Reggio Emilia	50.000
Sez. Primavalle: Sandro	5.000		
Piero	3.000	Totale	738.000
Luca	5.000	Totale precedente	1.400.830
Roberto	10.000	Totale complessivo	2.138.830
Per la libertà di Fabrizio	5.000		
Sede di Genova:			
Sez. Sestri	44.000		
Sez. Sampierdarena	11.000		

la nuova sinistra edizioni savelli

OMBRE ROSSE 6  
Il teatro dei bambini  
Il controscuola-Inchiesta di un operai giovani a Milano  
pp. 128 L. 1200

GRIGORIENKO, SOLZENICYN ed altri  
IL DISSENSO IN URSS  
Saggio introduttivo di Piero Sinatti  
pp. 196 L. 1500

CONTROCULTURA/6  
I PADRONI DELLA MUSICA  
a cura di Sampa Alternativa  
pp. 96 L. 700

ROMANO LUPERINI  
L'ORGOGGIO E LA DISPERATA RASSEGNAZIONE  
Natura e società, maschera e realtà nell'ultimo Verga  
pp. 144 L. 1800

CHIEDETE IL CATALOGO A:  
VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.  
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.  
Diffusione - Tel. 5.800.528.  
semestrale L. 12.000  
annuale L. 24.000  
Paesi europei:  
semestrale L. 15.000  
annuale L. 30.000  
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

(Continua)

NELLE VERTENZE PER GLI ALIMENTARISTI

## I sindacati continuano ad evitare il problema del lavoro stagionale

Si è chiusa a metà luglio la vertenza per il secondo raggruppamento degli alimentaristi che comprende il settore dei liquidi e cioè i 120 mila lavoratori addetti alla produzione di vini, acque minerali, birra, ecc. Pochi giorni fa è invece stata aperta la vertenza per il terzo raggruppamento, quello delle conserve vegetali, degli alimentari vari, dei pastifici e mulini e del settore ittico.

L'accordo ottenuto dal secondo raggruppamento ricalca in gran parte quello già firmato per il primo con i suoi limiti di fondo: innanzitutto questi contratti, come vedremo meglio, non prendono nemmeno in considerazione il problema del lavoro stagionale, in secondo luogo, a parte gli aumenti salariali di 34.000 lire uguali per tutti, gli altri punti del contratto, ivi compresa la perequazione dei livelli salariali per i vari settori, hanno una decorrenza diversa o spostata nel tempo (fine anno, primi dell'anno prossimo o addirittura dal '76).

Questo è particolarmente grave per

l'orario di lavoro in quanto il limite di 80 ore annue di straordinario è l'obbligo comunque di contrattare con il consiglio di fabbrica le ore straordinarie, non verrà applicato durante questa estate, cioè per tutto questo prossimo periodo di alta stagionalità o di forte produzione.

Sempre con una decorrenza rinviata, è stata ottenuta la garanzia del salario per 90 giorni di sospensione anche non consecutivi (il che però vale per i fissi), passaggio automatico dal sesto al quinto livello entro sei mesi e infine, ed è la cosa più positiva, è stata ottenuta la unificazione del contratto per tutti i liquidi a partire dalla prossima scadenza, cioè dalla fine del '76.

La cosa più grave è però che questi accordi non riguardano per nulla i lavoratori stagionali per i quali nulla era chiesto nella piattaforma e nulla è stato ottenuto con l'accordo se non un generico impegno della azienda a concordare con il C.d.F. il numero e il periodo di assunzione. Nel settore dei liquidi, così come

in tutti i settori alimentari, la stagionalità è molto alta: ad esempio alla Peroni di Roma dove 600 lavoratori producono in condizioni di novità spaventose quintali di birra, gli stagionali sono ben 150, cioè il 25 per cento degli operai impiegati; sono 150 operai che vengono assunti con un contratto da rinnovare ogni mese e quindi sottoposti a qualunque ricatto che imponga lo straordinario, posti di lavoro nocivi, supersfruttamento, ecc. Non solo: i contratti mensili in genere vengono rinnovati, almeno nel settore della birra, di mese in mese fino ad arrivare a un massimo di 5 mesi e mezzo cioè quindici giorni di meno di quanto è necessario per assicurarsi l'indennità di disoccupazione. Il sindacato di questi problemi non ha fatto cenno, rinvia la discussione a una non meglio precisata vertenza aziendale, quasi che gli stagionali non esistessero e infatti finora, ad esempio alla Peroni di Roma, nessuno stagionale è stato ancora accolto nel consiglio di fabbrica. Questi fatti sono tanto più gravi in quanto proprio in questi giorni si è aperta la vertenza per il terzo raggruppamento che comprende, tra gli altri, il settore delle conserve vegetali dove la stagionalità è altissima ed è la forma di sfruttamento più praticata soprattutto nelle fabbriche del meridione, per ottenere alti profitti con un basso costo del lavoro.

I compagni della Star di Sanno infatti, visto che il sindacato non ha posto il problema nella piattaforma, hanno già discusso la necessità di aggiungere la richiesta del salario e del posto di lavoro garantito per tutti per tutto l'anno, respingendo i discorsi sulle vertenze per lo sviluppo, a cui, secondo la FILIA, dovrebbe essere rinviato il problema della stagionalità.

## GRECIA: destituito Joannides

La decisione di Caramanlis di riportare in vigore la costituzione del 1952 costituisce un ulteriore passo in avanti del processo di erosione del potere dei militari intrapreso dal nuovo governo per ristabilire il controllo dell'autorità civile sull'apparato statale e soprattutto sulle Forze Armate. La inizialmente cauta epurazione fra i militari ha registrato un balzo decisivo in avanti proprio poche ore dopo la promulgazione del decreto di Caramanlis, con la destituzione del famigerato capo della polizia Joannides.

D'altra parte, si è fatto notare, i 114 articoli della costituzione sono il riflesso della situazione politica di un periodo (quello in cui essi furono votati), durante il quale le destre moderate e reazionarie spadroneggiavano nel paese, all'indomani di una carta costituzionale nettamente conservatrice, che assegna al sovrano (cioè, oggi, al capo di stato) ampi poteri, e all'ombra della quale il Partito comunista è stato mantenuto fuorilegge per quasi trent'anni.

L'ambiguità della situazione è in evidente relazione con l'assenza pressoché totale delle sinistre nel braccio di ferro che fino ad oggi ha opposto Caramanlis agli ultras fascisti dell'esercito: una assenza sempre più rischiosa, man mano che la situazione politica si va stabilizzando, perché lascia libero Caramanlis, il cui passato di anticomunista e reazionario è ben noto, di «normalizzare» la Grecia nel senso da lui desiderato, che non può essere ovviamente quello conforme agli interessi del proletariato e della lotta di classe in Grecia. Fino ad oggi, cioè, la sinistra non ha voluto o saputo condizionare, non tanto nelle trattative di vertice, quanto con la mobilitazione di massa, il processo in atto, mettendo sulla bilancia dei rapporti di forza tutto il suo peso.

«Non abbiamo ancora le strutture che possano sostenere questa mobilitazione di massa — ha dichiarato alcuni giorni fa il dirigente del PC dell'interno Leonidas Kirkoss —. Alcuni ci muovono questa obiezione stabilendo un' analogia fra ciò che è successo in Portogallo tre mesi fa e ciò che avviene da noi. Ma in Portogallo l'esercito ha rovesciato la dittatura collaborando con il popolo; qui ha preso la decisione di riportare al potere i civili d'accordo con gli Stati Uniti e nel quadro della decomposizione del regime. Per questo — ha concluso Kirkoss — noi chiediamo che il governo faccia soltanto "un passo in avanti" restaurando completamente la libertà costituzionale, abolendo la legge 509 che non consente la ricostituzione del Partito Comunista, dando ai lavoratori la possibilità di organizzarsi in sindacati».

Dalle parole del dirigente revisionista è evidente come la maggior preoccupazione del suo partito e di molti esponenti della sinistra greca non sia tanto l'assenza di strutture e di massa in cui canalizzare il movimento (strutture che evidentemente, a dieci giorni dalla formazione del nuovo governo civile, nessun partito può possedere); la preoccupazione maggiore è invece costituita dalla permanenza del pericolo di un ritorno dei colonnelli golpisti. In sostanza, dice il PC dell'interno, qualsiasi mossa falsa potrebbe dar adito a provocazioni e far precipitare la situazione, spianando nuovamente

la strada alla dittatura militare. E' necessaria dunque prudenza, anche se questo può significare perdere delle battute preziose lasciando a Caramanlis il monopolio completo di una situazione incerta sì, ma proprio per questo malleabile, e lasciando soprattutto al vecchio leader conservatore il merito di fronte alle masse di «salvatore» della democrazia in Grecia.

I revisionisti, affiancandosi al giudizio di molti democratici e progressisti dell'EDA, stabiliscono un confronto con il colpo di stato del 25 novembre dello scorso anno: allora, — dicono — le manifestazioni studentesche al Politecnico di Atene offirono il pretesto a Joannides di far intervenire i carri armati per compiere prima il massacro, e per rovesciare, pochi giorni dopo, Papadopoulos. In sostanza, la lotta degli studenti di quei giorni fu «usata» dagli ultras fascisti per interrompere quel caustico processo di liberalizzazione intrapreso dallo stesso Papadopoulos con la istituzione della «repubblica» in luglio, la liberazione di una parte dei detenuti politici e la formazione di un «governo» civile presieduto da Markezinis. Questi errori, dice Kirkoss, non vanno ripetuti.

Ma il parallelo fra il processo di liberalizzazione intrapreso da Papadopoulos e quello in corso oggi non regge, non solo per le dimensioni differenti dei due processi — una liberalizzazione ai limiti della farsa nel primo caso, una lenta restaurazione democratica nel secondo — ma anche per il ruolo che in essi hanno giocato gli americani. Papadopoulos è stato rovesciato direttamente dalla Cia, tramite Joannides e Ghizdis, perché le sue iniziative erano fra l'altro tese a garantire alla Grecia una maggiore autonomia nei confronti del padrone americano (si ricordi il rifiuto di Atene a concedere l'uso delle basi militari agli Stati Uniti durante la guerra d'Ottobre).

Al contrario l'operazione che Caramanlis sta conducendo adesso, ha il pieno avallo degli Stati Uniti: nella notte fra il 26 e il 27 luglio uno scontro fra il nuovo governo civile e i militari, a proposito di un possibile intervento contro la Turchia, è stato risolto con una telefonata a Kissinger. Il segretario di stato americano si è schierato con il non interventista Caramanlis, scaricando pesantemente i suoi antichi servi. Gli Stati Uniti usano di tutto il loro potere per evitare che si inasprisca il conflitto fra Grecia e Turchia, che indebolirebbe ulteriormente il fianco orientale della NATO, e l'organizzazione atlantica nel suo complesso, e potrebbe spingere Ankara sempre più nelle braccia dell'Unione Sovietica.

Se si considera la crisi del regime greco nel quadro della congiuntura internazionale e della guerra di Cipro, appare evidente che il capo della polizia militare e i suoi accoliti non hanno di fronte a sé un buon futuro. Per Washington, riportare al potere un Joannides, significa riscatenare il conflitto greco-turco, così faticosamente — e precariamente — ricucito con l'accordo di Ginevra.

### COLLETORTO (Campobasso)

Mercoledì 7 agosto alle ore 21 - 1ª giornata sull'emigrazione con la partecipazione di: Enzo del Re, Pino Masi, Kopper Terry.

## NOCERA - Continua la mobilitazione per la Gambardella

I sindacati puntano sulla requisizione della fabbrica, gli operai vogliono il pagamento degli arretrati e la ripresa immediata del lavoro

Continua dopo la giornata di lotta e i blocchi di giovedì, la mobilitazione intorno alla Gambardella. Un operaio della MCM che guidava il blocco sulla statale 18 diceva: «dobbiamo bloccare tutto per colpire il governo, perché così non si può più andare avanti. Qui non si tratta solo di salvare il posto di lavoro alla Gambardella. Vogliamo più soldi nella busta e i prezzi ribassati». Nella serata di giovedì si è tenuta la riunione dei Cdf delle industrie conserviere in cui la maggioranza dei delegati si è pronunciata per la continuazione dei blocchi, rifatti però con più organizzazione e come iniziativa diretta dei sindacati.

Ma i sindacalisti sostenevano che in questo modo si faceva il gioco del padrone e hanno imposto di portare avanti la parola d'ordine della requisizione da parte del comune. La giunta comunale ha già deciso in tal senso e lunedì prossimo dovrebbe esserci la ratifica del consiglio comunale. Ma operai e Cdf non sono favorevoli alla requisizione perché significherebbe il non pagamento dei tre mesi arretrati e la ripresa del lavoro non immediatamente, per cui la lavorazione stagionale salterebbe.

La discussione operaia è centrata dunque su queste cose e cresce il clima di lotta e di agitazione. L'appuntamento è per lunedì al consiglio comunale, ma se non si deciderà una soluzione immediata e negli interessi degli operai, i proletari intendono proseguire autonomamente con la lotta dura.

BERGAMO

## Pesante attacco all'occupazione nella zona di Treviglio

La lotta degli operai de LA NOCE e della EXACTA non va in ferie

Da alcuni mesi nella zona di Treviglio va avanti un pesante attacco all'occupazione, specialmente nelle piccole e medie fabbriche di ogni settore, da quello tessile alla plastica, al chimico, al metalmeccanico.

Questo attacco, portato avanti a colpi di licenziamenti, serrate, sospensioni, cassa integrazione, anticipa duramente una situazione che a settembre sarà sicuramente più grave e generalizzata ed è finalizzato a preparare il terreno a un vasto processo di ristrutturazione e di attacco alla forza operaia.

Alla PATERNO (piccola fabbrica tessile) il padrone ha licenziato nel giro di un mese quasi tutte le operaie (46), senza trovare resistenza.

Alla FABBA (plastica) e all'ORINOCO (chimica) il padrone ha operato pesanti serrate in risposta alla lotta operaia.

Alla FARNOS (tessile), dopo mesi di massiccio ricorso allo straordinario, gli operai sono in cassa integrazione da oltre 2 mesi e 55 di loro sono stati invitati a licenziarsi.

Alla EXACTA (metalmeccanica), dopo la cassa integrazione per 60 operai, proprio ieri alla vigilia delle ferie sono arrivati 35 licenziamenti. La risposta immediata degli operai ha portato al blocco della fabbrica con l'intento preciso degli operai di non mollare nemmeno durante le ferie.

Se gli attacchi padronali non rispettano le ferie, nella zona di Treviglio non va certo in vacanza la lotta operaia.

E' il caso, oltre che dell'EXACTA, degli operai della LA NOCE fabbrica di 80 lavoratori del settore plastica che 2 mesi fa hanno iniziato la lotta sulle richieste di aumenti salariali e del salario garantito. In que-

sti 2 mesi la lotta ha avuto ragione delle manovre del padrone (cassa integrazione e continue ore di serratina anticiclopere) imponendogli il rispetto di quelle libertà sindacali che aveva sempre calpestate. Anche di fronte all'ultima provocatoria proposta del padrone che condizionava la concessione di un aumento salariale «una tantum» alla garanzia di una tregua totale fino alla fine del 1975, gli operai hanno deciso di continuare il presidio della fabbrica anche ad agosto.

La durezza a cui è giunto lo scontro alla LA NOCE (sciopero a oltranza e blocco delle merci) testimonia l'alta combattività operaia in questa zona e la loro piena consapevolezza che non far passare il piano del padrone sotto le ferie è garanzia per batterlo a settembre.

Attorno a questa lotta il C.d.F. e i lavoratori della LA NOCE hanno saputo sviluppare un dibattito politico che, facendo continuo riferimento alle altre fabbriche in lotta, ha investito il C.d.F. della zona e si è espresso significativamente nell'ultimo consiglio intercomunale con la richiesta unanime dei delegati di andare a una risposta generalizzata all'attacco padronale nella zona.

Se questa consapevolezza politica non si è ancora tradotta in iniziative concrete di lotta questo è dovuto in gran parte all'ostruzionismo dei vertici sindacali. Compito delle avanguardie rivoluzionarie è far sì che a settembre l'iniziativa autonoma dei delegati e dei consigli di fabbrica che imporranno la riapertura della lotta, abbia ragione dei cedimenti sindacali e riesca a imporre l'unificazione e la generalizzazione delle lotte sul salario, l'occupazione e contro la ristrutturazione in tutta la zona.

## NAPOLI - Gli operai della Idropress in lotta contro il supersfruttamento

700 lire di paga oraria, multe a chi non fa gli straordinari, mutua non pagata, per questo la fabbrica è stata bloccata

La Idropress è una fabbrica metalmeccanica con 120 dipendenti, che produce profilati in ferro di vario genere, ristrutturata recentemente, in seguito pure ad un finanziamento di 800 milioni della Cassa per il Mezzogiorno, e dotata quindi di una attrezzatura molto moderna e tecnologicamente avanzata. Le condizioni di lavoro, come succede di norma in questa zona, sono inversamente proporzionali alla modernità del macchinario: non c'è giorno che non succeda un infortunio; gli impianti igienici mancano quasi del tutto e il salario è di 700 lire orarie, grazie anche ad un accordo capestro di qualche anno fa che, in una postilla, sanzionava il blocco dei salari fino al '75 e che il clima di ricatto presente in fabbrica ha permesso che passasse. Basta un esempio per chiarire questo clima, fatto di continue provocazioni: tutti gli infortuni vengono contestati dal padrone, ing. Topa, che sostiene che gli operai si feriscono volontariamente, per prendersi un po' di ferie pagate. Su questo piano, l'ing. Topa ha inventato un suo metodo anti-sensitismo: quando un operaio non si presenta a lavorare, manda a casa tutta la linea, a meno che uno degli operai del turno precedente non lo rimpiazza, facendo 8 ore di straordinario. Inoltre, non paga i primi 9 giorni di mutua, con la scusa di versarli in un fondo comune, da dividere poi tra tutti a fine anno. Nessuna meraviglia se a fine anno quel fondo comune contiene una miseria.

Queste condizioni di supersfruttamento si sono aggravate negli ultimi quattro anni, dopo una lotta contro il licenziamento di sei membri di commissione interna, conclusa con una sconfitta operaia (solo due riassunti) e dopo la ristrutturazione che ha raddoppiato la struttura produttiva e aumentato enormemente la produzione, diminuendo l'organico. Solo negli ultimi mesi, in una fase che ha visto molte piccole fabbriche scendere in lotta, la Salfa, la Fucito, la lattografica, la Soleri, la Falco, gli operai hanno ritrovato la propria forza attraverso una serie di risposte sempre più dure alle imprese del padrone, culminate in una multa ad un compagno, perché non si era pre-

sentato a fare lo straordinario il sabato, e che ha incontrato una reazione massiccia in tutta la fabbrica.

Proprio a partire da questa dimostrazione di compattezza e di volontà di lotta, gli operai hanno deciso di abbandonare le rivendicazioni spicciole e di presentare finalmente il conto al padrone, con una piattaforma autonoma che prevede: il pagamento integrale della mutua e il riconoscimento di tutti i casi di infortunio contestati dal padrone; il rispetto delle norme contrattuali relative agli apprendisti che l'ing. Topa vuole licenziare per raggiunti limiti di età; l'aumento dell'organico; il raddoppio dell'indennità di mensa, no-civiltà e presenza che sono congelate in una sola voce salariale di 350 lire al giorno; 170.000 lire annue di premio di produzione; numerosi passaggi di livello e diritti sindacali (i delegati per muoversi dal posto di lavoro secondo il padrone dovrebbero marcare il cartellino). Topa ha risposto no su tutti i punti e solo al secondo incontro all'ufficio del lavoro ha offerto 100 lire — «un piatto di pasta e fagioli» — sull'indennità di mensa.

A questo punto gli operai hanno deciso di passare all'azione, impedendo l'uscita dei prodotti finiti e bloccando una prima volta la strada, con il risultato di far convocare il padrone in prefettura e fissare una trattativa in presenza del prefetto per lunedì scorso. Ma né lunedì, né il giorno successivo Topa si è presentato. La barricata di martedì, che ha bloccato per tre ore tutte le uscite delle autostrade della zona industriale, è stata spenta solo quando il capo dei poliziotti, dopo aver fatto i salti mortali per convincere gli operai a lasciare intervenire i pompieri e aver fatto schierare un po' di carabinieri in assetto di guerra minacciando la carica, si è convinto che nella zona industriale, con tante fabbriche e tanti proletari intorno era più igienico desistere e, con gesto plateale, ha comunicato che avrebbe portato il padrone alla trattativa vivo o morto.

Questa volta l'ing. Topa si è presentato dichiarandosi disposto a trattare su tutto, ma mettendo contemporaneamente le mani avanti per cercare di usare la lotta degli operai per i propri fini.

## DALLA PRIMA PAGINA

FRANCIA

disponendo che i danni provocati durante gli scontri tra detenuti e polizia fossero riparati dai detenuti stessi.

Intanto però la agitazione dei detenuti ha fatto scoppiare un'altra contraddizione all'interno dell'apparato carcerario e della stessa amministrazione della giustizia: sono infatti entrate in sciopero in numerose prigioni le guardie che rivendicano in sostanza, oltre ad aumenti salariali, migliori condizioni di vita e che su queste richieste sono arrivate spesso ad unificarsi con i detenuti in lotta.

Nonostante l'inevitabile ambiguità di questa alleanza, sta di fatto che lo sciopero delle guardie carcerarie ha obiettivamente rafforzato la posizione dei detenuti, ha ulteriormente esteso la loro agitazione e inceppato il funzionamento di tutto l'apparato giudiziario. Essendo infatti compito del personale penitenziario assicurare ogni trasferimento dei detenuti, oltre che all'ingresso in carcere, da mercoledì in Francia non è più possibile né processare detenuti, né imprigionare nessuno. La risposta a tempo indeterminato del fermo di polizia e la trasformazione dei commissariati in galere, per evitare di rimettere in libertà gli arrestati. Nello stesso tempo però molti giudici hanno deciso di rilasciare dietro cauzione un certo numero di arrestati che altrimenti avrebbero dovuto rimanere in carcere in attesa di poter essere processati fino al termine dello sciopero delle guardie.

Da tutto questo emergono con evidenza due elementi. Il primo è che la politica dura adottata dal governo francese nei confronti delle lotte nelle carceri, se da un lato fa giustizia in modo definitivo delle mistificazioni propagandistiche di cui cerca ancora di ammantarsi Giscard d'Estaing, dall'altro ha provocato un costante allargarsi della crisi che, partendo dalle prigioni, coinvolge ormai tutta l'amministrazione della giustizia con possibili ripercussioni all'interno di quell'organismo contraddittorio che è il consiglio dei ministri.

Il secondo aspetto è che la lotta dei detenuti esprime, nella rivendicazione delle riforme, una forza d'urto che la rende un formidabile elemento di squilibrio del sistema: tanto maggiore quanto più si inserisce in un ampio fronte di forze proletarie e democratiche.

Dopo questo punto di vista si riscontra in Francia l'ottusità e la debolezza delle forze così dette de-

mocratiche che, come già in Italia negli anni scorsi, non sanno recepire che con ritardo e contraddittoriamente la portata politica della lotta dei detenuti.

### ELEZIONI ANTICIPATE

la stampa, sono i segni di una corsa agli armamenti che va avanti, nonostante il caldo dell'agosto.

Sugli stessi argomenti di Mariotti è tornato un altro democristiano, Vittorelli, concludendo esplicitamente: «I socialisti non vogliono la crisi per la crisi, o le elezioni per le elezioni. Ma se i mali lamentati non trovassero soluzione, i socialisti si addosserebbero una grave responsabilità se non si muovessero per primi».

In casa DC, va registrato un nuovo documento polemico dei 19 deputati di diverse correnti che già alla vigilia del Comitato Nazionale si erano fatti vivi.

I 19 se la prendono con le «polemiche opportunistiche e strumentali» che secondo loro sono venute dalla Direzione del PSI, per dire poi che i deputati dc «vivono alla giornata, come dimostra la battaglia per l'approvazione di quello che resta dei troppi decreti cosiddetti»; sul Consiglio Nazionale i 19 affermano che «il fatto nuovo non c'è stato e tutto si è chiuso secondo il rito giustiziano».

Sul Consiglio Nazionale DC: cultori di cose di pessimo gusto possono leggere l'ultima intervista a Fanfani sull'Espresso. Il segretario della DC, che prima o poi si farà trovare in cima a un pioppo a gridare «Voglio una donna», dice, fra il resto, che lui della crisi della società se n'era accorto da solo, e ben prima del «fatto imprevisto della celebrazione del referendum»; parla disinvoltamente di sé così: «sono contento di aver sollecitato la DC a una riflessione tanto importante. Siamo stati i primi...»; e conclude: «con dati precisi ho dimostrato nella relazione al consiglio nazionale che la DC è il partito che più ha proceduto al ricambio della sua dirigenza».

### MANIAGO (PN)

Domenica 4 agosto in piazza Italia dalle 19 alle 21 mostra fotografica organizzata da L.C. per il diritto di organizzazione democratica dei soldati, contro l'uso antiproletario dell'esercito, per la messa fuorilegge del MSI.